

OLTRE LA CRISI

Il nuovo Rinascimento
può partire dall'industria

La rinascita parte dall'industria

Italia in grado di mantenere un surplus commerciale nei manufatti

di **Marco Fortis**

Di fronte al calo della produzione industriale, alla crescita della disoccupazione e alle macerie del terremoto in Emilia che ha messo in ginocchio importanti settori produttivi, ci si potrebbe far prendere dallo sconforto più cupo.

Ma gli appelli di Ciampi su questo giornale, del presidente di Confindustria Squinzi e del Presidente dei giovani industriali Morelli per un nuovo rinascimento industriale devono essere di sprone.

La situazione è, per molti aspetti, drammatica. La crisi mondiale ed europea stringe il nostro Paese come in una morsa. Le misure per mettere in sicurezza i conti pubblici e rispettare gli impegni europei, pur necessarie, hanno ulteriormente fiaccato la domanda interna. Lo Stato non investe più, le famiglie non spendono, essendo sempre più preoccupate per il futuro e oberate di tasse. In questo quadro chi produce soprattutto per il mercato domestico è allo stremo.

Le vendite crollano, i margini sono ridotti al minimo, la pubblica amministrazione ed anche molte imprese private ritardano i pagamenti, le banche erogano il credito col contagocce e tanti piccoli imprenditori sono in grande difficoltà se non disperati.

Non deve perciò meravigliare che la nostra quota nella produzione manifatturiera mondiale, come messo in evidenza dall'ultimo Rapporto Scenari industriali del Centro studi Confindustria (CsC), sia in contrazione e che alcuni Paesi emergenti (Corea del Sud, Brasile ed India) ci abbiano superato nella classifica dei principali produttori. Le economie in crescita sfruttano non solo l'export ma anche lo slancio del loro mercato interno e sorpassano i vecchi Paesi industrializzati in affanno.

Se l'Italia ha perso 0,8 punti di quota di produzione mondiale a prezzi correnti tra il 2000 e il 2011, gli Stati Uniti hanno visto volatilizzarsi 10,3 punti, il Giappone 6,4 punti, la Gran

Bretagna 1,5 punti e la Francia 1,1 punti. Nel 2000 la prima potenza manifatturiera del mondo, gli Stati Uniti, era quasi tre volte più importante della Cina; solo undici anni dopo il valore della produzione manifatturiera cinese è già del 50% più alto di quello dell'America.

In questo scenario, le graduatorie sono destinate a mutare sempre più rapidamente. Forse tra non molto il Brasile e l'India, dopo aver superato negli ultimi anni l'Italia per valore della produzione manifatturiera, scalzeranno anche la stessa dinamica Corea del Sud. Ma, come evidenzia il Rapporto del CsC, l'industria manifatturiera italiana continua a dare positivi segnali di vitalità: l'export e l'innovazione sono le chiavi di volta per reagire e restare ai vertici, anche se i nuovi Paesi emergenti sono molto più grandi di noi dal punto di vista demografico.

Non solo nel 2011 l'export italiano ha già superato in valore i massimi pre-crisi, ma nel 2010 in base agli indicatori di competitività elaborati dall'Unctad-Wto, l'Italia si è confermata seconda per performance esportativa solo alla Germania.

Il sistema-Paese fa acqua da tutte le parti ma le imprese sono più forti dei problemi che devono quotidianamente affrontare e ce la mettono tutta per difendere le loro quote di mercato. Per il CsC, in definitiva, «le statistiche, da qualunque parte siano esaminate, smentiscono l'interpretazione di un'industria italiana spiazzata, nel suo insieme e in tantissimi comparti, dai concorrenti esteri e semmai avvalorano la constatazione che la sua sofferenza derivi, prevalentemente, dalla debolezza della domanda interna».

Che i Paesi con grandi popolazioni siano avviati a superare le vecchie economie industrializzate nelle graduatorie del valore assoluto della produzione manifatturiera e dello stesso Pil è pressoché inevitabile. Ma per la nostra industria difendere la propria competitività sui mercati esteri, le proprie leadership di settore e di nicchia è possibile, così come rendere il

"made in Italy" sempre più orientato ai settori innovativi.

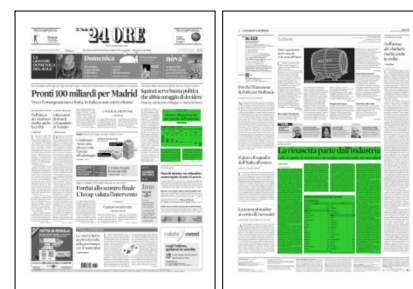
Una graduatoria molto più interessante di quella della produzione è quella dei saldi commerciali con l'estero dei prodotti manufatti. Qui l'Italia continua a difendersi bene. Considerando la classifica dei Paesi del G-20 (vedi tabella), nel 1980 solo Giappone e Germania ci precedevano per surplus manifatturiero. Nel 2000 anche la Corea, in fortissimo sviluppo, si proietta davanti a noi e nel 2010 la Cina balza al primo posto assoluto facendo retrocedere tutti, compresa l'Italia, scesa in quinta posizione.

Ma la storia del nostro declino si ferma qui: l'Italia resta oggi uno dei soli 5 Paesi del G-20 in attivo nel commercio estero di manufatti, e non è cosa da poco. India, Messico, Indonesia, Turchia, Brasile sono tutti in deficit. Così come, ormai già da anni, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

La crisi odierna è difficilissima ma l'Italia ha tutte le carte in regola per poter essere ancora, tra 10-15 anni, tra i pochi big del mondo che possano vantare un surplus strutturale con l'estero nei beni manufatti. Notevole può essere la spinta della meccanica non elettronica, che già è stata straordinaria negli ultimi 10 anni: un settore dove siamo secondi solo alla Germania per competitività e terzi al mondo per attivo commerciale (53 miliardi di dollari il surplus italiano nel 2010), dopo Giappone (115 miliardi) e Germania (107 miliardi), con la Cina ancora lontana (solo 6,3 miliardi).

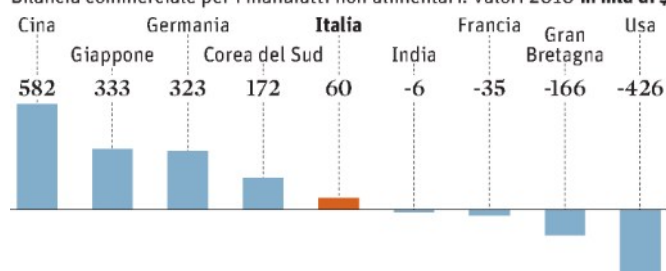
Il nuovo rinascimento della nostra industria manifatturiera, anche se oggi le difficoltà sembrano sovrastarci, ha già piantato i suoi semi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il saldo tra export e import

Bilancia commerciale per i manufatti non alimentari. Valori 2010 in mld di \$

**Le bilance commerciali nel G-20 per i manufatti**

Saldi, in miliardi di dollari

1980		2010	
Giappone	98	Cina	582
Germania	65	Giappone	333
Italia	21	Germania	323
Stati Uniti	18	Corea del Sud	172
Gran Bretagna	9	Italia	60
Francia	9	India	-6
Corea del Sud	6	Messico	-17
India	0	Sud Africa	-23
Turchia	-2	Indonesia	-25
Brasile	-3	Argentina	-26
Cina	-3	Turchia	-27
Argentina	-6	Francia	-35
Indonesia	-7	Arabia Saudita	-48
Sud Africa	-7	Brasile	-64
Australia	-11	Gran Bretagna	-106
Canada	-11	Canada	-106
Messico	-12	Russia	-108
Arabia Saudita	-24	Australia	-110
Russia	n.e.	Stati Uniti	-426

Nota: i dati si riferiscono ai soli manufatti non alimentari

Fonte: elaborazione fondazione Edison su dati Wto